

TEMPO ORDINARIO – Anno I –

XXXII SETTIMANA

DOMENICA

SECONDA LETTURA

Pastori siamo, ma prima cristiani

Inizio del «Discorso sui pastori» di sant'Agostino, vescovo (Disc. 46, 1-2)

Ogni nostra speranza è posta in Cristo. È lui tutta la nostra salvezza e la vera gloria. È una verità, questa, ovvia e familiare a voi che vi trovate nel gregge di colui che porge ascolto alla voce di Israele e lo pasce. Ma poiché vi sono dei pastori che bramano sentirsi chiamare pastori, ma non vogliono compiere i doveri dei pastori, esaminiamo che cosa venga detto loro dal profeta. Voi ascoltatelo con attenzione, noi lo sentiremo con timore.

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, predici e riferisci ai pastori» (Ez 34, 1-2). Abbiamo ascoltato or ora la lettura di questo brano, quindi abbiamo deciso di discorrerne un poco con voi. Dio stesso ci aiuterà a dire cose vere, anche se non diciamo cose nostre. Se dicessimo infatti cose nostre saremmo pastori che pascono se stessi, non il gregge; se invece diciamo cose che vengono da lui, egli stesso vi pascerà, servendosi di chiunque.

«Questo dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?» (Ez 34, 2). Questo è il primo capo di accusa contro tali pastori: essi pascono se stessi e non il gregge. Chi sono coloro che pascono se stessi? Quelli di cui l'Apostolo dice: «Tutti infatti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2, 21).

Ora noi che il Signore, per bontà sua e non per nostro merito, ha posto in questo ufficio – di cui dobbiamo rendere conto, e che conto! – dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stessi; l'essere posti a capo invece riguarda voi.

Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza. Forse molti semplici cristiani giungono a Dio percorrendo una via più facile della nostra e camminando tanto più speditamente, quanto minore è il peso di responsabilità che portano sulle spalle. Noi invece dovremo rendere conto a Dio prima di tutto della nostra vita, come cristiani, ma poi dovremo rispondere in modo particolare dell'esercizio del nostro ministero, come pastori.

TERZA LETTURA – Anno B

Diamo al Signore nella persona di ogni povero

Dalle «Lettere» di san Paolino da Nola, vescovo

«Che cosa mai possiedi – dice l'Apostolo – che tu non abbia ricevuto?» (1 Cor 4, 7). E perciò, carissimi, non siamo avari di ciò che abbiamo come se fosse nostro, ma mettiamolo a frutto come se ci fosse dato in prestito. Ci è stata affidata infatti l'amministrazione e l'uso temporale dei beni comuni, non l'eterno possesso di una cosa privata. Se sulla terra la consideri tua solo temporaneamente, la potrai godere in cielo eternamente. Ricorda quelli che, nel Vangelo, avevano ricevuto i talenti dal Signore e che cosa il padre di famiglia, al suo ritorno, abbia dato a ciascuno di ricompensa: allora ti accorgerai quanto sia più vantaggioso porre sulla mensa del Signore il denaro che si vuol far fruttare, piuttosto che conservarlo intatto con una fede sterile; e saprai che quel denaro conservato gelosamente senza alcun interesse per il padrone, fu solo un grande sperpero, inutile al servo e motivo di aggravio alle sue pene.

Ricordiamoci anche di quella vedova, che dimentica di sé per amore dei poveri versò tutto quanto aveva per vivere, pensando solo al futuro, come dichiarò lo steso giudice. Gli altri infatti – disse il Signore – hanno dato del loro superfluo; ella invece, forse più bisognosa di molti poveri, tanto che due spiccioli erano tutta la sua sostanza, ma generosa d'animo più di tutti i ricchi perché aspirava unicamente alle ricchezze del premio eterno, e avida soltanto, per sé, dei tesori celesti, rinunciò a tutti i beni che vengono dalla terra e alla terra ritornano.

Offrì tutto ciò che aveva per possedere i beni invisibili. Mise ciò che è corruttibile per acquistare ciò che è immortale. Non dispregiò, quella poveretta, le norme stabilite da Dio in ordine alla conquista del premio futuro; perciò lo stesso legislatore non si dimenticò di lei, anzi il giudice del mondo anticipò la sua sentenza e preannunciò nel vangelo che l'avrebbe incoronata nel giorno del giudizio.

Rendiamo dunque debitore Dio con gli stessi suoi doni. Nulla possediamo che egli non ci abbia donato; non esisteremmo neppure senza un cenno della sua volontà. E soprattutto, come possiamo pensare di aver qualcosa di nostro, noi che non apparteniamo a noi stessi avendo un obbligo particolare verso Dio, non solo perché siamo stati creati da lui, ma anche da lui redenti? Ralleghiamoci tuttavia, perché siamo stati ricomprati a caro prezzo (cfr. 1 Cor 6, 20) col sangue dello stesso Signore, perciò abbiamo cessato di essere persone vili come schiavi; infatti voler essere indipendenti dalla legge divina è una libertà più spregevole della schiavitù.

Uno che è libero in questa maniera è schiavo del peccato e prigioniero della morte.

Restituiamo dunque al Signore i suoi doni; diamo a lui, che riceve nella persona di ogni povero; diamo con gioia, lo ripeto, per ricevere da lui nell'esultanza, come egli stesso ha detto (cfr. Sal 125, 5).